

Padre Francesco Gonella. Il “grazie” del missionario vincenziano alla Diocesi che lo ha accolto in questi 12 anni. La sua nuova missione in una parrocchia di Livorno

«Nel segno della carità»

Infinite sono le strade che conducono alla carità.

Da qualche giorno padre **Francesco Gonella**, dopo 12 anni trascorsi a Como nella Missione di Como al “Gesù”, ne ha intrapresa una nuova. È infatti partito alla volta di Livorno, dove proseguirà il suo servizio ai poveri in una parrocchia della città, declinando nella concretezza delle opere il carisma di San Vincenzo de’ Paoli, il religioso fondatore della Congregazione della Missione e delle Figlie della Carità, nonché del Movimento Laico Vincenziano e patrono di tutte le associazioni di carità. Abbiamo incontrato e salutato padre Francesco in via Tatti, poche ore prima della sua partenza. **Padre Francesco, partiamo dall’inizio... Quando è arrivato a Como?**

«Era il 2011, arrivavo da Chieri, comune della città metropolitana di Torino, dove mi occupavo del volontariato vincenziano e dell’economia della Casa in cui risiedevo». **Che realtà ha trovato a Como?**

«Una Casa della Missione viva, caratterizzata dalla presenza di diversi servizi per i poveri: dalla mensa, alla Casa Famiglia per le donne in fine pena, per favorirne l’inserimento sociale. Con la collaborazione di Francesca Torchio abbiamo proseguito queste opere sociali. È stato per me un impegno straordinario, per il quale devo ringraziare la Diocesi di Como, che mi ha accolto, e nella quale ho cercato di essere un missionario vincenziano, curando soprattutto le relazioni, a cominciare dai poveri, nella mensa festiva di via Lambertenghi; dalle donne della Casa Famiglia e dai volontari della mensa festiva, preziosi collaboratori. Ho cercato relazioni con il Vicariato, partecipando al cammino della fraternità sacerdotale, e anche con i religiosi e le religiose, in particolare con le consorelle Figlie della Carità. Ho creduto nei giovani, accompagnando il gruppo Legami. E non posso non ricordare il gruppo Santa Luisa delle vedove, che hanno collaborato con me nella istituzione dell’Ordo Viduarum in Diocesi. E non sono mancate le relazioni con i fedeli della Chiesa del Gesù, offrendo loro la Parola di Dio e il Pane della vita, il perdono nel sacramento della Riconciliazione, la cura nella liturgia e il regalo della musica attraverso lo strumento prezioso dell’organo, in collaborazione con il caro maestro Mario Longatti e i giovani organisti Riccardo, Pietro, Luca».

Come sono cambiate le povertà in questi 12 anni e com’è cambiata la capacità di rispondere al bisogno?

«Quello che in questi anni è maturato più che cambiato, secondo me, è stato in particolare l’atteggiamento nei confronti di chi ha bisogno di aiuto. Ci si è liberati da ogni forma di pregiudizio



e condanna, imparando a considerare la persona unicamente come fratello o sorella. Assieme ai volontari con cui ho collaborato siamo andati ripensando lo stile e la modalità di rapporto con le persone in difficoltà, al punto da vivere con loro un’esperienza di condivisione, più che di assistenza. Condivisione sul piano della relazione e

«In questi anni è cambiato l’atteggiamento nei confronti di chi ha bisogno di aiuto. Ci si è liberati da ogni forma di pregiudizio e condanna».

della responsabilità. Tante espressioni di questo stile nuovo, che l’enciclica “Fratelli tutti” di papa Francesco conferma, le ho trovate anche negli operatori della Caritas, negli operatori laici, anche non confessionali, e negli amici di don Roberto Malgesini, con i quali ho condiviso due anni di cammino, su richiesta del Vescovo, dopo la morte di don Roberto. Una presenza discreta la mia, tra loro, senza la pretesa di fare nulla, ma semplicemente a testimonianza che la Chiesa c’è. L’enciclica Fratelli tutti di papa Francesco porta in sé un messaggio straordinario che ho cercato di far passare anche ai giovani ragazzi di Legami».

A che punto è oggi il percorso di Legami?

«È una realtà in cambiamento, come in fondo lo sono tutte le esperienze che riguardano i giovani, che desiderano sentirsi protagonisti e non facilmente accettano etichette o inquadramenti. Con loro ho insistito, in particolare, sull’importanza della Parola di Dio nella vita cristiana, nel tentativo di far passare l’idea che è possibile vivere il Vangelo. Legami punta molto nell’incontro con l’altro, come

fratello e sorella, in fraternità. In questo senso l’esperienza di Casa Legami, dove si vive la fraternità, si configura proprio in questi termini. Certo non si tratta di una fraternità istituita secondo il codice di Diritto Canonico, ma è un’esperienza di condivisione in cui ragazzi e ragazze cercano di vivere insieme, senza pregiudizi o preclusioni, forti di un’ideale comune».

Quanto è stato importante, nell’approccio alle povertà e al bisogno, la dimensione della rete, anche a livello ecclesiale?

«Rispondo a questa domanda non con delle argomentazioni teoriche, ma con un esempio concreto di che cosa significa lavorare in rete e con spirito di solidarietà: Casa Nazareth. Padri della Missione, Caritas, Incroci, Casa Vincenziana e Suore Guanelliane hanno voluto, assieme, dare vita a questo spazio per la distribuzione dei pasti ai poveri della città. Il progetto è nato da una necessità, a cui è seguita una domanda e, immediatamente dopo, un’azione sinergica. La necessità è stata quella, da parte della Casa della Missione, di dover vendere lo stabile dove era presente la mensa. Da lì è scaturita la domanda: dove accogliere gli ospiti della mensa festiva e i migranti? Perché non provare a pensare ad una mensa unica, con una concezione diversa dell’accoglienza: non più in strada, ad aspettare il turno, ma in un giardino... La risposta corale degli Enti che ho citato ha portato alla realtà di Casa Nazareth. La rete dell’accoglienza e del servizio ha funzionato, dentro un contesto sinodale. La mensa è stata uno dei segni concreti del cammino del Sinodo. La prova che camminare assieme porta buoni frutti: una mensa capace di un’accoglienza nuova, in cui si mangia a pranzo e a cena, assieme, in spazi adeguati, ottimizzando il servizio. Sicuramente si potrà migliorare, ma si tratta di un risultato prezioso nato da un modo di operare efficace».

Ripensando a questi dodici anni, ha qualche rammarico, qualcosa che le sarebbe piaciuto realizzare ma invece è mancato?

«Devo dire di sentirmi così positivo e contento di questi dodici anni, che mi risulta difficile rispondere a questa domanda. Tutto quello che ho vissuto mi è piaciuto. Mi è piaciuta anche la fatica che abbiamo fatto, come sacerdoti del vicariato, come religiosi, come volontari vincenziani, nel camminare insieme. Questo non significa che è stato sempre tutto facile e positivo, certo che no, però, avendo respirato dentro questo spirito di Chiesa, non saprei proprio dire che cosa mi è mancato».

Si è molto parlato di accoglienza nelle ultime settimane. Che cosa significa, per padre Francesco, la parola accoglienza?

«Questa parola la trovo ben identificata per esempio nel Progetto Betlemme. Accoglienza vuol dire, nei limiti del possibile, fare spazio a un’altra persona, anche nella tua casa. Noi, nella Casa della Missione, abbiamo visto transitare tre famiglie ucraine, in uno spazio riservato a queste situazioni di difficoltà. Non riesco a pensare ad un’accoglienza reale se non attraverso questi gesti concreti. Di parole ne diciamo tante, però alla fine è necessario realizzare gesti che siano coraggiosi. Ecco perché mi piace questo progetto che vede coinvolte alcune parrocchie che, nel periodo dell’Emergenza Fredda, si impegnano ad accogliere senza tetto. Bisogna arrivare ad un’accoglienza così diffusa non solo per l’Emergenza Fredda, anche... sempre! Credo si debba continuare a lavorare in questa direzione, per alimentare una mentalità capace di accogliere».

Che cosa dire della tragedia di piazza Duomo di qualche settimana fa, che ha portato alla morte del 78enne Christian?

«È forse uno dei tanti fratelli che hanno pagato

l’indifferenza. Una città che accoglie i turisti, alla grande, non ha tempo di occuparsi di una persona che non è turista. Ma è una critica che rivolgo in primis a me stesso, perché nemmeno io sapevo dell’esistenza di questa persona, per cui per lei non ho fatto nulla».

Chi arriverà dopo padre Francesco?

«La nostra comunità, in questo momento (il giorno prima della sua partenza, ndr), è formata da due confratelli. Con la mia partenza i superiori hanno deciso di inviare due nuovi confratelli, padre Luigi e padre Bartolomeo. Con padre Mario, che è arrivato l’anno scorso formeranno un bel “tris d’assi” da “giocare” per e con i poveri...»

Che cosa si sente di dire a chi le succederà?

«Ai miei confratelli auguro innanzitutto una bella testimonianza nella fraternità, e l’invito ad essere persone di relazione, ciascuno con i propri talenti e sensibilità».

Quali saranno i prossimi 12 anni di padre Francesco?

«Mi augura 12 anni? Beh, effettivamente ne ho trascorsi 12 a Verona, 12 a Udine e 12 a Como... A Livorno, dal 2016 abbiamo accolto la richiesta di un parroco molto sensibile

«La mensa di Casa Nazareth è stata uno dei segni concreti del cammino del Sinodo. La prova che camminare assieme porta buoni frutti»

alla carità e al carisma vincenziano. Un parroco che ha costruito la parrocchia e l’ha guidata per oltre 50 anni, in un quartiere nella periferia, vicino all’ospedale. Andrò a collaborare in quella parrocchia, ma continuerò ad essere impegnato sul fronte del volontariato vincenziano nazionale, in quanto sono stato incaricato di assistere spiritualmente le Conferenze di San Vincenzo e del **Volontariato Vincenziano»**. **Che cosa le mancherà di più di Como?**

«Mi mancheranno le relazioni che ho costruito, che però so che continueranno, anche a distanza. Mi mancheranno le cose che abbiamo fatto, l’esperienza di amicizia vissuta con padre Oscar e i sacerdoti, i volontari vincenziani e non, le Figlie della Carità e i fratelli e le sorelle nel bisogno. E non posso tralasciare che lascio anche un’esperienza molto importante per la mia spiritualità: da due anni ho ascoltato le confessioni delle monache di clausura del monastero di santa Maria della Visitazione. La loro preghiera e vicinanza mi saranno di grande aiuto nello spirito».

MARCO GATTI